

LINGUAGGIO, PARITÀ E POLEMICHE

La legge regionale che impone il linguaggio di genere negli atti ufficiali (con termini come sindaca, assessora, ministra) suscita polemiche: «Allora diciamo mai». «E una forzatura, ma necessaria per superare le discriminazioni», replica Anna Maria Busia, consigliera del Centro democra-

mai». «E una forzatura, ma necessaria per superare le discriminazioni», replica Anna Maria Busia, consigliera del Centro democra-

tico che ha proposto la norma. Il linguista Arcangeli: «Obiettivo giusto, sbagliato imporlo per legge».

«Obiettivo giusto, sbagliato imporlo per legge».

RUFFI A PAGINA 5

Truzzu: non è così che si fa la parità «Io non mi piegherò mai»

«Se è solo una questione di vocali, allora c'è una marea di termini di rivedere: il barista deve diventare *baristo*, poi l'*oculista*, il *dentista*, il *giornalista* e così via». Paolo Truzzu ci scherza su, provoca, ma poi torna serio: «Ho votato in maniera convinta contro questa legge. Sia chiaro: non ho nessuna difficoltà a riconoscere il valore delle donne. Io valuto gli esseri umani, per quello che sono e per quello che fanno. Il rispetto si conquista in questo modo, non se ti fai chiamare *ministra*», dice il consigliere regionale di Fratelli d'Italia, al comando di una piccola crociata al contrario: nel suo vocabolario il linguaggio di genere non entrerà.

È pronto alla disobbedienza civile?

«Per me continueranno a essere il sindaco e l'assessore. Signor sindaco, signora sindaco, se proprio vogliamo specificare. Anche nei Paesi di lingua anglosassone si parla di *miss* e *mister president*, non c'è una declinazione. La parità di genere si misura e si raggiunge su altre cose, sugli esempi che ognuno di noi riesce a dare. La politica dovrebbe occuparsi di altri aspetti».



Paolo Truzzu (Fratelli d'Italia)

pende dalla famiglia e dall'evoluzione della società. Ormai non c'è più la distinzione tra ruolo maschile e femminile, come avveniva un tempo. Uomini e donne sono intercambiabili, ed è un bene. Io a casa cucino e pulisco, come credo faccia tutta la mia generazione, altrimenti ogni famiglia scoppierebbe».

Su cosa si deve intervenire?

«Credo sia meglio lavorare sull'educazione di tutti. Senza forzature. Ecco: questa è una forzatura, che potrebbe avere l'effetto contrario a quello desiderato. Basta vedere il sarcasmo che questo emendamento ha suscitato in molti».

Lei è contrario su tutta la linea: ci sarà pure qualcosa da salvare.

«No. Non è solo una questione di sostanza. Sono in disaccordo anche sulla forma, sul sistema utilizzato per introdurre la norma, inserita attraverso un emendamento alla legge sulla Semplificazione. Ho paura che sotto il profilo pratico questa imposizione potrebbe complicare le

cose, dunque è un controsenso. Poi non vorrei essere nei panni dei funzionari regionali che saranno incaricati di preparare le linee guida per il nuovo regolamento. Il vero problema è che si bada più ad aspetti formali inutili piuttosto che alle cose concrete».

Cosa vorrebbe dire a chi ha proposto l'emendamento?

«Che c'è anche una questione di rispetto per la lingua italiana. Sindaca, assessora o ministra non si possono sentire, diciamo la verità. Il ruolo è neutro e continuerà a esserlo, nonostante questi tentativi».

M. R.

RIPRODUZIONE RISERVATA



RIVOLUZIONE BUROCRATICA Sei mesi per inserire i nuovi termini negli atti ufficiali

► Sindaca, prefetta, ministra e assessora. La rivoluzione delle professioni declinate al femminile ora è diventata legge: la Regione dovrà adottare questi termini negli atti ufficiali, anche se ancora qualcuno storce il naso di fronte alla decisione. Su Facebook le polemiche - non è una novità - si sprecano e c'è chi fa ironia, in attesa che il linguaggio di genere entri veramente a far parte della normale comunicazione istituzionale.

«Perché infermiera sì e ingegnera no?», sintetizza sul sito dell'Accademia della Crusca Cecilia Robustelli, dell'università di Modena. «Allora chi suona uno strumento sarà un musicista», ridacchiano i contrari al provvedimento, mentre c'è chi ricorda: la lingua non si cambia per decreto, è sbagliato imporre questi cambiamenti.

Nei prossimi sei mesi (questo prevede l'emendamento approvato martedì all'interno della Legge sulla Semplificazione) la Regione dovrà emanare le linee guida dettagliate per l'applicazione della norma.

Gli uffici, nella scrittura dei documenti, dovranno utilizzare obbligatoriamente «un linguaggio non discriminante rispetto all'identità di genere, mediante l'identificazione sia del soggetto femminile che del soggetto maschile negli atti amministrativi, nella corrispondenza e nella denominazione di incarichi, funzioni politiche e amministrative».

Il provvedimento si prefigge anche altri obiettivi, più ampi rispetto al semplice sdoganamento di termini come sindaca o ministra.

Si dovrà infatti «promuovere una nuova coscienza linguistica», e gli uffici regionali dovranno predisporre la revisione del «lessico giuridico e amministrativo di atti, provvedimenti e comunicazioni». (m. r.)

RIPRODUZIONE RISERVATA

Busia: serve a creare una cultura diffusa «Una forzatura educativa»

► Anna Maria Busia scopre subito le carte: «Questo non è un traguardo. Più semplicemente è un punto di partenza. Ora è il momento di ripensare al voto di genere. Ad ogni modo il vero arrivo ci sarà quando le donne avranno le stesse possibilità degli uomini. Non in maniera astratta, come ora, ma in concreto».

È stata la consigliera regionale del Centro Democratico a proporre l'emendamento che farà entrare nei documenti ufficiali della pubblica amministrazione parole come sindaca e assessora. Un colpo a sorpresa, sotto certi aspetti. «Una forzatura», spiega lei, precisando bene il significato: «È una forzatura perché si sta imponendo per legge una cosa che dovrebbe essere già nel linguaggio comune. Ma tutto questo è giustificato dalle diversità di trattamento che ancora oggi le donne devono affrontare».

Qualcuno lo trova un provvedimento inutile.

«Lo so. Per i giovani, ad esempio, certe cose sono scontate e non vedono tutto questo come un problema. Per eliminare le differenze serve parlarne, discuterne».

Che effetti concreti avrà?

«Spero che si continui il lavoro già fatto anche grazie alla stampa, che in un certo senso ha anticipato il provvedimento utilizzando un linguaggio di genere. L'obiettivo è avere una maggiore attenzione sulle difficoltà del mondo al femminile. Per fortuna questa sensibilità sta aumentando. Penso a quando si storciva il naso per il termine femminicidio. Si diceva: ma sono omicidi. Poi si è capito che era giusto differenziare».

Dica la verità: sindaca e assessora suonano male.

«Sono sempre meno quelli che

sorridono o sostengono sia cacofonico. Allora perché impiegata e maestra non lo sono? Rispondo io: forse ci si mette il problema solo quando ci sono in ballo ruoli di vertice, come ad esempio quello della sindaca, ma la declinazione femminile è accettata negli altri casi».

Pretenderà che venga utilizzato il linguaggio di genere? Qualcuno già si rifiuta.

«Io da tempo pretendo di essere chiamata avvocatessa. L'ho inserita anche nella mia carta intestata. È vero, ogni tanto sbaglio io stessa e dico: sono l'avvocato Busia, poi mi correggo. Sono fermamente convinta che serva».

Dicono: non è una priorità ed è sbagliato inserirla nella legge sulla semplificazione.

«L'opposizione ha gioco facile nel dire che le priorità sono altre. La verità è che stiamo facendo un gran lavoro di semplificazione di testi e norme, riordinandole. Quale occasione migliore di questa per introdurre il linguaggio di genere?».

E il voto di genere che fine ha fatto?

«È giunto il momento di ripensarci. Noi donne non ce ne siamo dimenticate: in questo caso penso di parlare anche a nome di tutte e quattro le consigliere regionali. Siamo molto unite per questo obiettivo».

Quando si raggiungerà la parità?

«Quando ci sarà una maggiore attenzione ai bisogni delle famiglie. Anche lì dentro si sentono le differenze di genere. Sulle donne pesa gran parte del lavoro domestico e familiare. Dobbiamo sensibilizzare le persone su questo tema e promuovere politiche che aiutino a porre le donne nelle stesse condizioni degli uomini».

Michele Ruffi

RIPRODUZIONE RISERVATA



Anna Maria Busia (Centro democratico)